Usa. Scontro tra tir e bus, vittime e feriti tra turisti italiani

Tre morti, tra cui l'autista statunitense, in un incidente ieri in Pennsylvania. La comitiva era diretta alle cascate del Niagara

È di tre morti e di almeno tredici feriti, di cui quattro gravi, il bilancio provvisorio dell'incidente che ieri ha coinvolto un bus di turisti italiani e un tir in Pennsylvania, negli Stati Uniti. Sull'autobus viaggiavano quattordici persone più la guida e l'autista. L'incidente è avvenuto poco dopo le ore 10 locali (le 16 italiane) sulla trafficatissima Route 380 nella regione di Pocono Mountain, al confine tra le cittadine di Tobyhanna e Coolbaugh. La comitiva era partita alle 7.30 da New York diretta alle cascate del Niagara. Il viaggio era organizzato dal tour operator italiano Viaggidea, controllato dal gruppo Alpitour, mentre il mezzo era un charter dell'azienda americana Academy Bus.
Non è ancora nota con certezza la dinamica dell'incidente, ma secondo le prime informazioni diffuse dalle autorità, sarebbe stato il camion a rimorchio a colpire il bus mentre si spostava da una corsia all'altra dell'autostrada. Nell'incidente sembra sia stato coinvolto anche un secondo tir. La scena, diffusa online dai media americani, si presentava drammatica, con il tir spezzato in due dall'impatto. I soccorsi sono arrivati in massa e il traffico è rimasto bloccato per ore. Le autorità locali hanno confermato che molte persone sono state tratte dal bus prive di coscienza e portate con le ambulanze in diversi ospedali locali. I feriti più gravi sono stati trasportati in elisoccorso. La Farnesina ha confermato le morti ma ha fatto sapere che le autorità statunitensi non hanno ancora comunicato l'identità delle vittime. Alpitour, un cui referente a New York sta coordinando l'assistenza, ha precisato che sullo stato di salute degli italiani feriti non ci sono ancora indicazioni precise. Nessuna informazione è stata invece diramata dalle autorità locali per quanto riguarda l'autista del camion.

La scena dell'incidente in Pennsylvania

Profughi, duello Viminale-Lega

Chiesti spazi in Veneto e Lombardia. No da Zaia e Maroni

«Servono altri 7.500 posti» fa sapere il viceministro dell'Interno Bubbico (Pd). Ma la circolare del Viminale, che incalza le regioni con più abitanti e maggior Pil, scatena l'opposizione leghista. Anche la Liguria, con Toti (Fi), «non è disponibile»

Vincenzo R. Spagnolo
Roma

«Dobbiamo sconfiggere quelle posizioni che alimentano l'egoismo sociale e territoriale. Dobbiamo farlo con forza, tutelando, allo stesso tempo, l'esigenza di sicurezza dei cittadini...». Valuta così il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico le resistenze delle Regioni a guida centrodestra ad accogliere altri migranti. Dopo le elezioni, il tira e molla fra Viminale ed enti locali è ricominciato: «Attualmente, sono necessari altri 7.500 posti – fa sapere Bubbico, esponente del Pd, ai microfoni della *Radio Vaticana*. La situazione però va monitorata, perché evolve in fretta modificando spesso la dimensione del fenomeno». Il ministero ha diramato una circolare ai prefetti per sollecitare il reperimento di posti nelle strutture di accoglienza, indirizzata in particolare alle regioni del centro e del Nord e con l'esclusione di Sicilia e Lazio, che sopportano il maggior peso dell'ospitalità. La strategia, in base al piano sottoscritto un anno fa con le Regioni, è di distribuire i migranti in piccoli gruppi in tutta Italia, con un modello matematico (grandezza della Regione, Pil e numero di abitanti) che mette in testa la Lombardia (alla quale dovrebbero così toccare 1.517 unità ogni 10mila migranti in arrivo) e quindi il Veneto (788).
Un modello ancora teorico, visto che la Lombardia ospita circa il 9% degli stranieri in accoglienza, il Veneto il 4. Tuttavia, la circolare scatena le ire dei rispettivi governatori, i leghisti Roberto Maroni e Luca Zaia: «Non sono d'accordo – avverte il primo –. Abbiamo già avuto un carico eccessivo e non siamo disponibili a riceverne ancora». Tagliente anche Zaia: «Non c'era alcun dubbio che, passata la fase della frenata elettorale, il ministro Alfano ricominciasse a inondare il territorio d'immigrati e le istituzioni di circolari ultimative. Ma il no del Veneto resta totale. Li mettano nelle topaie delle caserme dismesse, ma se ne assumano la responsabilità». Con toni meno sobri, si fa sentire il segretario del Carroccio Matteo Salvini: «Alfano e prefetti, smettetela di rompere le p.... e pensate agli italiani!». Anche il neo-presidente della Liguria Giovanni Toti (Fi) , non cede: «Non siamo disponibili ad accogliere nuovi profughi. Non si può scaricare su Regioni e Comuni un problema che non si risolve a Roma».
Un muro contro muro opposto alla linea del ministro dell'Interno Angelino Alfano, che potrebbe indurre il Viminale e i prefetti a soluzioni d'urgenza, come la requisizione di edifici necessari all'accoglienza, visto che gli sbarchi non si fermano, con 47mila migranti giunti da gennaio. Ieri la Guardia costiera ha trasportato a Catania 308 profughi, più altri 134 condotti a Porto Empedocle da una nave militare belga. A tali ritmi, c'è chi ipotizza in estate fino a 5mila arrivi a settimana, col rischio di un collasso della rete d'accoglienza, che già ospita 90mila stranieri. «Il numero di soggetti identificati è elevato, raggiungere il 100% non è facile– assicura il capo della Polizia Alessandro Pansa –. Facciamo tutto il possibile per verificare che tra i migranti non ci siano delinquenti». Per tamponare l'emergenza si auspica, a fine mese, lo sblocco nel Consiglio europeo del piano sulle quote di redistribuzione dei migranti. Ma le notizie giunte l'altro ieri da Dresda, durante il G6 dei ministri dell'Interno dei Paesi più popolosi (Germania, Francia, Regno unito, Italia, Polonia e Spagna), non sono confortanti e confermano che per ora l'*empasse* resta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sant'Egidio. «Irregolari a vita Cambiare norme su permessi»

«Degli immigrati che sono trattenuti nel Cie di Ponte Galeria, a Roma, un 50 per cento verrà rimpatriato, l'altro 50 si disperderà sul territorio nazionale. Ho conosciuto persone che entravano e uscivano dal Cie per la quarta volta. È chiaro che ce ne sarà una quinta, e poi una sesta. La settimana scorsa ho parlato con un sharawi che era inespellibile di fatto e forse anche di diritto. Formalmente è marocchino, ma non può essere rimandato in Marocco». Lo afferma Paolo Morozzo della Rocca, della Comunità di Sant'Egidio, in un'audizione davanti alla commissione Affari costituzionali del Senato. «La non rimpatriabilità di fatto – spiega – è un problema non solo in Italia, ma ovunque» e genera a sua volta «il problema degli irregolari a vita. In Germania danno permessi temporanei di pochi mesi, rinnovabili». Secondo l'esperto, inoltre, bisognerebbe escludere l'alloggio dai requisiti per chi ha un'occupazione stabile e «prevedere che gli stranieri già regolarmente residenti in Italia possano andare via senza perdere il diritto a rientrare per 3-4 anni. Attualmente, per non perderlo, restano qui fino all'ultima goccia di sangue».

Famiglia. «Ddl Cirinnà impresentabile»

Appello di 58 intellettuali: così le adozioni saranno inevitabili

Francesco Ognibene

Sono 58 le firme di intellettuali, giuristi, docenti, medici, giornalisti, esponenti dell'associazionismo e di varie denominazioni cristiane non cattoliche in calce alla lettera giunta ieri ai senatori e deputati per dire «no a una legge impresentabile» come il disegno di legge Cirinnà sulle «unioni civili» (fermo ora in Commissione giustizia del Senato, dov'è in attesa di essere messo in discussione da un giorno all'altro). «Se siete contrari al matrimonio e alle adozioni – si chiede nel documento – dovrete riconoscere i diritti e i doveri dei conviventi omosessuali tramite uno strumento che non usi l'espressione "unioni civili" e che non sia la "stessa cosa" del matrimonio». L'allusione è al «"padre spirituale" di questa proposta, il sottosegretario Scalfarotto» che a *Repubblica* (16 ottobre 2014) dichiarò che «"l'unione civile non è un matrimonio più basso, ma la stessa cosa. Con un altro nome per una questione di realpolitik"». Un'affermazione esibita come prova per lo stringente ragionamento al cuore della lettera dei 58 (tra i quali anche Massimo Introvigne, Alfredo Mantovano, Carlo Casini, Gianfranco Amato, Paola Ricci Sindoni, Francesco Botturi, Assuntina Morresi, Ettore Gotti Tedeschi, Roberto Gontero, Mauro Mazza, Filippo Boscia, Mario Adinolfi, Giacomo Samek Lodovici e Filippo Vari): «La Corte europea dei diritti dell'uomo – sostengono i firmatari – ha stabilito che non costituisce discriminazione riservare l'istituto del matrimonio e le adozioni alle sole coppie formate da un uomo e da una donna. La stessa Corte ha però sancito che, una volta introdotte unioni civili fra persone omosessuali analoghe al matrimonio, escludere l'adozione costituisce una discriminazione illecita». In premessa i firmatari convengono che «un'Italia veramente accogliente deve esserlo anche nei confronti dei suoi cittadini omosessuali», aggiungendo di sottoscrivere «l'invito di Papa Francesco a non giudicare né discriminare le persone omosessuali in quanto persone». La soluzione del nodo giuridico non può essere però quella delle "unioni civili": «Sosteniamo le proposte di legge che consolidano sotto forma di testo unico i diritti e i doveri che derivano da ogni convivenza in materia di visita in ospedale o in carcere, diritto all'abitazione e così via». Ecco il punto: «Alcuni di voi – aggiunge la lettera, che rimanda al sito www.siallafamiglia.it – si dichiarano favorevoli alle unioni civili, purché non includano le adozioni e non si chiamino matrimonio. Ma una volta introdotte, è certo che i giudici europei – o quelli italiani prima di loro – imporranno rapidamente per tutti le adozioni in nome del principio di non discriminazione. E, come la Francia, l'Inghilterra, l'Irlanda dimostrano – e la Germania è sulla stessa strada – una volta introdotta la "stessa cosa" del matrimonio, benché sotto diverso nome, l'opinione pubblica non comprenderà più perché non si chiami matrimonio». Inoltre il ddl Cirinnà «contiene già una significativa apertura alle adozioni, con la previsione della *stepchild adoption*» e «introduce un vero e proprio "rito" simile al matrimonio per l'avvio di una unione civile» richiamando «le norme del codice civile che valgono per il matrimonio».
Il testo della lettera e l'elenco completo delle firme su www.avvenire.it.

I firmatari del manifesto: le unioni civili non possono essere considerate come il matrimonio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

Paglia: no al rischio di una nuova Babele Siamo chiamati ad una battaglia radicale

La famiglia che non va discriminata è quella composta da un uomo e una donna con i figli. «Pur nel rispetto di tutte le individualità», perché ogni persona è sacra, «da che mondo è mondo la famiglia è soltanto formata da un uomo e una donna con i loro figli e i nonni». Il presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, l'arcivescovo Vincenzo Paglia, approfitta del seminario sugli anziani organizzato in Vicariato da Caritas Roma per ribadire che sulla famiglia «siamo chiamati ad una battaglia radicale contro una nuova Babele». Sono infatti i nuclei familiari a creare, formare la società, la storia e la cultura di una nazione e a identificare il suo popolo. È possibile anche individuare altri tipi di convivenza «applicando ad esempio l'articolo 2 della Costituzione», aggiunge il responsabile del dicastero vaticano ribadendo il massimo rispetto per ogni situazione che si vive, ma è «all'articolo 29 che s'identifica con chiarezza cosa si deve intendere per famiglia», cioè quell'unione basata sul matrimonio tra uomo e donna. Oggi invece la società sembra votata al «culto dell'egolatria», cioè all'amore solo per se stessi - conclude monsignor Paglia - che spinge a sacrificare tutto «in nome di un esasperato individualismo».

(A.Guer.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo Madama

Unioni. Padova, giovani per il dialogo

«Siate laici coerenti con la propria vocazione, capaci di assumersi delle responsabilità che a volte esigono mediazioni sofferte. Se non lo fate ora, c'è il fondato rischio di ritrovarsi a subire passivamente in futuro scelte improvvise e radicali». È l'appello di un numeroso «gruppo di giovani cattolici impegnati nella diocesi di Padova che desiderano esprimere il loro punto di vista su alcune questioni importanti» prendendo spunto dall'esito del recente referendum irlandese sulle nozze gay e dall'animato dibattito che ne è seguito. In una lettera aperta ad *Avvenire*, «quotidiano che per noi credenti italiani rappresenta un punto di riferimento», i giovani – tutti tra i 18 e 35 anni – spiegano che «il fatto di considerare il matrimonio cristiano e la famiglia tradizionale dei valori aggiunti non è in contraddizione con la possibilità di riconoscere alcuni diritti civili alle persone omosessuali». E ritengono che un «ragionato riformismo sulle unioni civili» potrà permettere «di sospendere la riflessione su quei punti che destano maggiori perplessità, quali l'adozione di minori». L'ipotesi alla base della lettera è che «forse la comunità dei fedeli irlandesi ha semplicemente sentito la necessità di rispondere con una presa di posizione nuova a un'esigenza presente nella società in cui vive». Il segnale che giunge da Dublino «ora ci interroga a nostra volta con forza». «Ci piacerebbe – scrivono i giovani – che come Chiesa ci facessimo più carico della situazione dei tanti omosessuali che si sentono discriminati e mostrassimo più visibile il volto di una comunità accogliente». Ai media viene chiesto di non dare «l'immagine di una Chiesa arroccata su una posizione immobile su questi temi. La Chiesa di cui noi siamo parte viva è una Chiesa aperta al dialogo e all'incontro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immigrati
Salute ok, scuola male

Ilaria Solaini
Milano

«Gli uguali diritti devono trasformarsi in uguali opportunità anche per gli stranieri che vivono in Italia». In altre parole, c'è ancora molto da lavorare sul fronte dell'istruzione e della partecipazione politica per migliorare la loro integrazione nel Paese. È la lettura sintetica che ha offerto il professor Gian Carlo Blangiardo, responsabile per la Fondazione Ismu del monitoraggio dell'immigrazione in Italia e che ieri all'Università Bicocca di Milano ha presentato l'indagine Mipex che confronta le politiche di 38 nazioni in materia di immigrazione e integrazione.
L'Italia, tredicesima su 38 Paesi, con un totale di 59 punti in una scala che va da 0 a 100 si colloca «al di sopra della media generale dei 28 paesi dell'Unione Europea (51 punti) e in linea con la media (60) dei 15 paesi Ue prima dell'allargamento del 2004» ha spiegato il demografo.
Dal mercato del lavoro ai ricongiungimenti familiari, dall'istruzione all'assistenza sanitaria, dalla partecipazione politica all'accesso alla cittadinanza, dalla residenza permanente all'antidiscriminazione: con Mipex è possibile «misurare le politiche di integrazione verso i migranti e orientare conseguentemente le future politiche nazionali», ha commentato Stefania Congia, funzionario del ministero del Lavoro. Note positive sui ricongiungimenti familiari e sull'accesso garantito alle strutture sanitarie. Lo dimostra anche il punteggio raggiunto, superiore sia alla media generale dei 28 Paesi dell'Ue 28 (+23 punti), sia dell'Europa dei 15 (+13). Sebbene tra i banchi di scuola si formino i cittadini del futuro, uno dei punti più critici si trova, invece, nell'area dell'istruzione (-3 e -15 punti rispetto a Ue 28 e Ue 15): l'Italia sembra non riuscire a contrastare la dispersione scolastica.

Ultimi dati in chiaroscuro dal rapporto Mipex presentato ieri dall'Ismu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESSToday (ufficio.stampa@ismu.org)

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.